

# Marocco

## Le migliaia di forestieri dei migranti che desiderano l'Europa

Migliaia di subsahariani vivono in precarietà nei boschi vicini alle enclavi di Ceuta e Melilla. Dopo aver attraversato il deserto hanno adesso un solo sogno: riuscire a varcare il confine

Quando si parla di migrazione, l'immagine che ci si palesa dinanzi è quella di barconi stracolmi di persone che sbarcano sulle coste europee. Ma quello non è che l'ultimo atto di un lungo esodo che prima di portare i migranti in Europa si rivechia di insidie e di transiti attraverso vari Paesi. Tra questi il Marocco che in virtù della vicinanza con l'Europa (soprattutto alle enclavi spagnole di Ceuta e Melilla) è l'ultima tappa di chi, dall'Africa centro-occidentale, tenta di raggiungere i nostri Paesi in quello che viene definito «l'Viaggio» attraverso il deserto del Sahara. Persone che, in attesa di trovare il sistema di varcare le alte muraie antimigranti erette alla frontiera iberica, si ritrovano a dover soggiornare nel Paese in condizioni precarie. È questo nonostante il Re del Marocco, Mohammed VI abbia, con vari editti, favorito la regolarizzazione di molti di loro. L'ultimo di questi editti, promulgato lo scorso 12 dicembre, ha permesso a circa 25 mila migranti di ottenere un permesso di residenza. Ciò, tuttavia, non ha risolto i loro problemi: se nelle città sono costretti a vivere in appartamenti minuscoli con affitti esorbitanti, al nord del Paese molti di loro si rifugiano nelle foreste a ridosso della frontiera con Ceuta e Melilla. Siamo andati in una di queste foreste, nei pressi di Nadour, per vedere in che condizioni vivano.

FOTO DI  
FILIPPO ROSSI

**■ NADOR** L'Hotel da Commerce di Nadour in passato è sempre stato un punto di ritrovo per i migranti. Serge e Mafa, i miei accompagnatori, l'horizonto non come uno dei pochi posti dove in passato i subsahariani arrivati in città potevano trovare rifugio dalla polizia marocchina prima di partire per le foreste di Gorgou e di Bolinga, a pochi chilometri dalla frontiera con l'enclave spagnola di Melilla. Serge è un camerunese arrivato in Marocco nel 2005 e che, dopo aver vissuto per nove anni in clandestinità, ha potuto usufruire della prima campagna di regolarizzazione indetta dal Re marocchino nel 2014. Oggi è molto rispettato nella comunità subsahariana in Marocco, alla stregua di Mafa, un migrante giugoslavo, anch'egli da tempo nel Paese. Quando usciamo in strada per aspettare il «moto mafa» - un taxi che illegalmente trasporta i migranti dalla città fino alle foreste - le sole ha appena abbandonato la linea delle montagne del Rif e illumina la baia di Nadour facendo risaltare la sua bellezza naturale. «È in ritardo», dice Mafa. Finalmente arriva il taxi, una vecchia Mercedes grigia. «Non menzionare i luoghi», mi dice Serge sedutosi di fianco a me, spiegandomi che Mafa ha i contatti con i suoi «pretiti» (i ragazzi della sua comunità nel gergo subsahariano), e che ci aspettano in «foresta». «Senza il loro permesso, non entri», spiega nel suo linguaggio al limite del comprensibile. Uscito dalla città, il moto-mafa prosegue su strade sterrate nella campagna verdeggiante ancora bagnata dalle piogge consistenti dei giorni precedenti. Poi, improvvisamente, il fango costringe la

Mercedes fermarsi. Si continua a piedi. Davanti a noi s'apre la catena montuosa del massiccio di Gorgou, dove si trovano i due principali campi di migranti che ci aspettano ad assalire le ramine europee. Saltellano fra un campo e l'altro, in mezzo al fango. Non possiamo dare l'occhiata: un estroso paio di due metri insieme a due migranti clandestini desterebbero troppi sospetti. Prima di incamminarci paghiamo il tassista per evitare che segnali la nostra posizione alla polizia. Fra gli ulivi, manteniamo un passo spedito e qualche volta corriamo quando il terreno è scoglio. «Siamo vicini», mi comunica Mafa. Attraversiamo dei binari ferroviari cominciando la salita verso la foresta, che si fa sempre più vicina. Arrivati su un promontorio, Serge indica qualcosa: «Eccoci! È la Bolinga». In lontananza si nota un andirivieri di subsahariani che entrano ed escono dalla foresta, dirigendosi verso la «forestage», un villaggio marocchino dove i migranti che vivono nella selva hanno la possibilità di ricaricare il telefono, rifornirsi di acqua e acquistare i treni del mercato per mangiare qualche cosa. «Dora in avanti, mi comunica Mafa con nessuno fine a che non abbiamo il permesso dai capi del campo. Due Paesi qui in tonococo.

**L'arrivo a Bolinga**  
Più ci si addentra nella foresta, più si è indeciso il conto del disagio in cui centinaia di persone sopravvivono. La sporcizia è dilagante. La plastica rimpiazza la terra come suolo, facendo sembrare gli alberi opera sua. Poi le prime tende, chiamate «blunker»: ammassi di plastica con

strutture di legno che reggono per miracolo. Al centro del piccolo agglomerato, una costruzione di legno scoperta, dove in molti si radunano attorno a un fuoco. È dicembre e fa freddo nel Rif, soprattutto di notte. Anche se il fuoco mischiato alla spazzatura rende l'aria irrespirabile, è necessario dunque starvi vicini. «Siediti lì, su quel tronco e aspetta», mi ordina Mafa, mentre si dirige verso il primo campo di discarica.

Si avvicina un giovane con in mano alcuni pomodori e comincia a tagliarli. Incredibile vedere come la gente riesca ad arrangiarsi anche nelle situazioni più sventurate. Mi chiamano e ci avviamo con Serge - un amico e compatriota di Irene - verso il suo quartiere. Anche lui è un «ancetra» (stomatino di capo) ed è arrivato in Marocco lo stesso anno di Serge. «Questa gente è divisa in ghetti, controllati da vari capi. Ora ti porto nel mio settore» - dice in maniera amichevole ma sbrigativa - e poi discendiamo.

Non vuole saperne di parlare prima di aver discusso tutti i termini. «Siediti, italiano» mi dice una volta arrivati, indicando una cassetta in legno per la frutta che viene utilizzata come sedia. Cinque stadi campari a quel punto gli si avvicinano e cominciano a discutere. Non si fidano del sottoscritto perché lo trattano si fanno fango. Alla fine, Serge e Mafa riescono però a convincerci e dunque iniziano a raccontare. «Da qui, Bolinga, partiamo per l'altro campo, quello di Gorgou, che si trova a circa 22 km di distanza» dice uno di loro, proponendoci alla voce degli altri che vogliono parlare. «Ormai Gorgou è troppo pericoloso per viverci: i poliziotti marocchini arrivano spesso per distruggere tutto e picchiare. Dunque ci andiamo solamente quando stiamo per preparare un assalto alle griglie, per il resto non ci si vive più» racconta un altro. È dunque Bolinga (il cui nome significa «amore» in lingua lingu) - una delle numerose della Repubblica Democratica del Congo) l'ultimo avamposto prima di dare l'assalto all'Europa. «Qui, seppur separati in ghetti, ci sosteniamo e dividiamo tutto. Siamo tutti fratelli anche se veniamo da luoghi diversi. Questa, ora, è l'Africa», dice Irene, sempre con il suo cappuccio in testa e gli occhiali da sole che gli danno un'aria da gangster.

**Come attaccare la barriera**  
Il ghetto di Irene è in cui ci troviamo è composto soprattutto da camerunesi, anche se nel campo si possono trovare

### IL PAESE

Il Marocco è una monarchia «costituzionale, sociale e democratica» retta dal 1999 da Mohammed VI, figlio di Hassan II (che nel 1962 promulgò la Costituzione in vigore) e nipote di Mohammed V, considerato il padre dell'indipendenza. La dinastia alauide a cui appartiene, vanta un'origine scritta, ossia una discendenza diretta dal Profeta. Il re è il capo religioso del Paese («difensore della fede» e «comandante dei credenti»), capo politico e delle forze armate. In quanto capo politico può a sua discrezione sciogliere il Parlamento e convocare nuove elezioni; inoltre, ha poteri esecutivi ai quali, dal 2011, ha parzialmente rinunciato, pur mantenendo il controllo di tutte le decisioni strategiche. Tra quelle prese negli ultimi anni vanno ricordate i decreti volti alla regolarizzazione di molte migliaia di immigrati irregolari, l'introduzione nel Codice civile di maggiori diritti per le donne, l'imposizione del rispetto delle minoranze religiose nonché - negli scorsi mesi - l'abolizione della pena di morte per chi abbandonava l'Islam per un'altra fede. Una decisione quest'ultima di enorme importanza che ripropone una posizione già informalmente sostenuta e diffusa nell'ala riformista del mondo islamico ma che mai prima d'ora era stata ufficializzata da una istituzione teologico-giuridica di livello assoluto. Si tratta insomma di una chiara risposta «progressista» alla crescente ondata conservatrice e tradizionalista che sta caratterizzando buona parte dei Paesi islamici e che fa del Marocco uno dei principali avamposti per quella pacifica convergenza tra religioni da tutti evocata ma, soprattutto nel Nord Africa e del Medio Oriente poco attuta.

pure persone di altre nazionalità. Tutti sono reduci dal «Viaggio» e aspettano solamente il momento in cui riuscirà ad attraversare la griglia. «Alcune persone ci hanno provato 20 volte, anche per cinque anni. Ma continuano a migliorare le idee. Ora, per esempio, dobbiamo usare dei chiodi attaccati alle scarpe e dei ganci che teniamo in mano per scavalcare le ramine, perché hanno rimpicciolito i buchi delle ramine», ci spiega. La barriera, insomma, non si lascia a caso. Prima viene effettuato uno studio minuzioso: si mandano in guardia civile alcune persone che per mesi cercano di trovare i punti deboli della Guardia Civile spagnola. Una volta che questi sono stati identificati, parte un gruppo di almeno 800 persone che, in massa, si getta all'assalto di quello che per loro rappresenta l'Eldorado, l'Unione europea. «Siamo così tanti perché col abbiamo molta probabilità di riuscire. Tentiamo di far passare il maggior numero possibile di persone, anche se ogni volta, ci sono feriti e morti».

Nel campo, però, non tutti cercano di arrivare in Europa. Alcuni si accontentano di restare in Marocco, e vivono nel campo in quanto costa meno rifugiarsi alla città. Anche stare nella foresta, tuttavia, non è gratuito: chi si stabilisce a Bolinga deve versare un contributo di 200 euro. La vita in un interno comunque è molto noiosa. Bisogna veramente ammazzare il tempo. «L'unica cosa che



**BOLINGO** Nella foto grande uno scorcio dei «blunker» in cui vive la comunità subsahariana nei pressi della frontiera spagnola. Qui sopra un improvvisato spazio alimentare e la foresta vista da lontano. (Foto Ff)

## DEI CHE AVAMPOSTI TRASFORMATI

**■ MELILLA** Bastano pochi passi per arrivare da Beni Ensar alla frontiera con Melilla, ultimo avamposto spagnolo in territorio africano insieme a Ceuta. Da Nadour, un semplice taxi condiviso ti trasporta al confine in meno di 10 minuti. Per entrare, i controlli sono ferri. La coda per il muro è chilometrica. Sembra di essere tornati al checkpoint Charlie di Berlino durante la guerra fredda e fobistico è proprio quello di evitare che qualche clandestino si nasconda nelle auto. A piedi invece, la faccenda è più rilassata. I marocchini rilasciano il timbro di uscita facendo domande sospettose. «Perché è qui?». Che cosa ti serve?». «Semplice turista non è un frequentatore gradito da queste parti, a quanto pare... Guardandosi intorno, ci si rende conto di che cosa si sta attraversando. Sembra di entrare in una

prigione. I muri che incanalano le persone e le auto verso la frontiera europea sono alti almeno 20 metri. Da lì poi, si estende la famosa griglia, che fa sembrare la cittadina un vero e proprio carcere. La Guardia Civile spagnola controlla in modo fermo il posto di frontiera. Alcune persone vengono respinte in territorio marocchino. Questa è la

**La «griglia»**  
Muraglie di 20 metri che incanalano le auto alla frontiera e recinzioni talmente fitte da non poterli infilare neppure un dito